

# LA PENTÉRE DI PALESTRINA

Ovvero

## ***De falso credita et ementita nave biremi praenestina***<sup>1</sup>

di

PIERO PASTORETTO



Nel mese di giugno 2014 sono intervenuto su *arsmilitaris* con un breve articolo intitolato “Di alcuni ragionamenti sopra il bassorilievo Lenormant”, nel quale intendevo sfatare diversi, persistenti ed infondati *topoi* sostenuti da storici ed archeologi circa la nave raffigurata nel celebre bassorilievo dell’Acropoli. Mi ero affidato, in quello scritto, sull’analisi iconografica, su comuni conoscenze

---

<sup>1</sup> Lorenzo, perdonami se puoi: questa volta l’ho fatta grossa.

storiche e su poche deduzioni eterodosse, ma basate su quel puro buon senso che tanti celebrati uomini di cultura mostrano di possedere in maniera rapsodica o di non possedere in alcun modo.

Il seguente articolo, per concezione e contenuto, pretende di essere il gemello del precedente e la sua vis polemica è già tutta concentrata nel titolo poiché, la *pentère* di Palestrina che il lettore vi legge, è conosciuta dal grosso pubblico, oltre che dai pochi o dai molti che s'interessano di archeologia e di storia navale, come "La bireme romana di Palestrina". Un'enorme sciocchezza ripetuta a vanvera e che cade di fronte anche alla più trascurata delle analisi ed alla più superficiale delle dimostrazioni.

Quel che qui mi accingo a provare è così elementare, così intuitivo ed evidente, che non richiede neppure uno sforzo d'ingegno per documentarlo.

Posso anche dichiararmi dispiaciuto (ma non troppo) di smentire tanti pareri illustri circa un'identificazione consolidata nel tempo, ma dimostrerò qui di seguito che il rilievo del I secolo ritrovato tra le rovine del santuario della Fortuna Primigenia di Palestrina e conservato nei Musei Vaticani:

- a. non rappresenta affatto una bireme;**
- b. non rappresenta neppure una nave romana, ma greca;**
- c. ergo, l'identificazione del rilievo prenestino con una bireme romana è un'autentica falsificazione della realtà, derivata da incompetenza storica degli archeologi e cecità mentale, negligente faciloneria e pedissequo adeguamento a giudizi triti e ritriti, della cultura ufficiale di tanti che per mestiere sanno benissimo pontificare, ma nient'affatto pensare.**

Il compito al quale mi accingo risulta semplice per avere già trattato l'argomento nel 2008 insieme al professor Milizia in un volume dedicato alle quinqueremi romane, alla cui consultazione invito vivamente il lettore<sup>2</sup>.

Mi basterà, dunque, solamente riprendere e seguire il filo del discorso là iniziato, partendo da alcune, necessarie notizie storiche sulle poliremi dell'antichità. Questo excursus è d'obbligo dal momento che, inequivocabilmente, la nave di Palestrina ha due ordini di remi e dunque è una polireme.

Sono inoltre facilitato nel mio lavoro dal fatto che, mentre il bassorilievo Lenormant è conosciuto relativamente da pochi, quello di Palestrina, almeno in Italia, è uno dei più noti e dei più familiari di tutta la romanità ed è spesso inserito persino nelle illustrazioni dei libri di storia delle medie inferiori.

---

2 P. Pastoretto e U. M. Milizia, *Le quinqueremi. Roma alla conquista del Mediterraneo*, Roma, Artecrom, 2008. Specialmente il cap.VIII. Il volume si trova tanto sul dominio [arismilitaris.org](http://arismilitaris.org) quanto su internet.

Nella conclusione dell'articolo, per mio diletto, e spero anche per quello del lettore, avanderò anche delle ipotesi fondate, poiché ricavate dall'osservazione obiettiva dell'opera, circa una più precisa identificazione della nave di Palestrina. Tentativo nel quale mi lusingo di non essere stato preceduto da nessuno.

## **Sensate esperienze e necessarie dimostrazioni**

Nel procedere verso gli obiettivi che mi sono prefissati seguirò il semplicissimo metodo galileiano sintetizzato nella nota lettera a Cristina di Lorena.

Sono perfettamente consapevole che si tratta di un metodo pensato per le scienze della natura come la fisica, e non per le scienze 'dello Spirito' come la storia. Sono altresì consapevole che questa regola galileiana si adatta perfettamente al mio intento. Il lettore constaterà che qualsiasi ipotesi, o deduzione, o dimostrazione che avanderò nel corso dell'articolo sarà derivata dalla 'sensata esperienza', cioè dalla minuziosa e scrupolosa lettura del rilievo di Palestrina senza badare ad 'autorità', senza aggiungere null'altro di mio che un briciolo di buon senso, una razionale argomentazione critica, ed un bagaglio di comuni competenze storiche.

E proprio partendo da alcune nozioni storiche sulle poliremi intendo dare principio al mio lavoro.

## **Aeterna vexata quaestio**

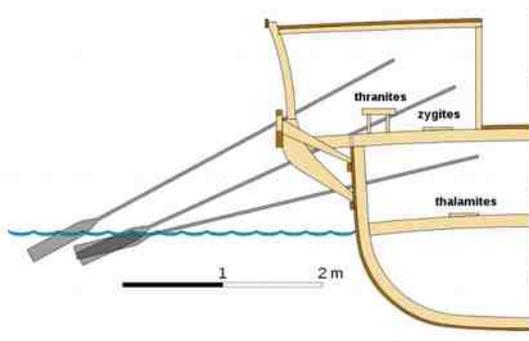
Intorno alle poliremi dell'antichità sono stati scritti parecchi libri e articoli, invero con poco costruito e parecchia confusione d'idee. Se si eccettua la ricostruzione di una triere del V secolo portata a termine dall'architetto navale inglese Coates, ricostruzione che io giudico assai opinabile nell'articolo sul bassorilievo Lenormant, circa le dimensioni ed il remeggio delle unità maggiori delle *triere*, trireme in latino, regna soltanto una grande incertezza; ed è per me motivo di vanto personale l'aver tentato insieme a Milizia, nel volume citato in nota, una ricostruzione logica e documentata di quali dovevano essere le dimensioni e di come doveva essere strutturato il sistema di remeggio di una quinquereme romana.

Cercando ora di fare un poco di chiarezza fra le tenebre, i nomi di *dière* (bireme) *trière* (trireme), *tetrère* (quadrireme) e *pentère* (quinquereme) derivano dai rispettivi numerali greci accompagnati dal sostantivo *erétes*, "rematori", a propria volta derivato dal verbo *eresso*, "remare". In sostanza, i greci non dicevano, per intenderci, "nave trireme", cioè "a tre remi" ma "nave a tre rematori" "a quattro rematori", "a cinque rematori" e via dicendo, fino alla fantastica cifra di cui abbiamo notizia, di una *tessarakontère*, cioè una nave "a

quaranta rematori” fatta costruire, a detta di Plutarco, da Tolomeo IV Filopatore poco prima del 200 a.C. Se tale notizia fosse vera, neppure la più allucinata fantasia riuscirebbe a farci immaginare la forma ed il remeggio di tale mostro.

A questo punto è facile anche per gli sprovveduti di storia navale comprendere che questi termini ‘tecnici’ dei greci vanno assennatamente interpretati non come “nave a due, tre, quattro, cinque rematori”, che sarebbe stata una barchetta, ma come “nave a due ordini di rematori”, a “tre ordini di rematori” e così via.

Fino alla *triére* possediamo delle raffigurazioni vascolari greche, e successivamente museali romane, che testimoniano la presenza di un rematore per remo su tre ordini di banchi leggermente sfalsati, il terzo dei quali un po’ più basso degli altri due ed il primo con gli scalmi posti su un apposticcio (*parexeiresía*), cioè un telaio sporgente di un metro e mezzo che correva lungo tutta la murata.



Ipotesi di sistema di remeggio di una *triére*

Il problema nasce però per le poliremi dalla quadrireme in poi.

Come si può concepire, infatti, una nave a quattro, cinque o più ordini di rematori? Non certo, ingenuamente, dotata di quattro, cinque o sei corsie sovrapposte, poiché l’altezza sarebbe stata troppo elevata generando il capovolgimento dello scafo, e per di più i remi dell’ultimo banco superiore sarebbero stati troppo pesanti per un rematore solo.

Non resta da concludere che le poliremi imbarcassero più di un rematore per remo e che l’aspetto esterno di queste unità fosse quello di una nave a due o al massimo a tre ordini di remi, manovrati però da più di un rematore a banco.

Per giungere a tale conclusione non occorre neppure far troppo ricorso alle congetture: nelle galee a scaloccio i rematori erano tre per ogni banco e dunque tre per ogni remo<sup>3</sup>.

## La bireme, questa sconosciuta

La bireme, intesa non come due uomini ad ogni remo, ma come un’imbarcazione mossa da due ordini di remi sfalsati in altezza, è una logica evoluzione delle monoremi che solcavano l’Egeo dall’XI al IX secolo. Queste

---

3 Viceversa, nelle galee sensili vi era soltanto un rematore per banco e per remo.

primitive monoremi erano, nell'età minoica, mosse da venti rematori, poi, in epoca omerica, da trenta (*triacontoroi*) e cinquanta (*pentekontoroi*) remi mossi ciascuno da un solo uomo<sup>4</sup>.

Intorno all'VIII secolo si verificò un'intuizione geniale per la cantieristica dell'epoca e fu introdotta un'imbarcazione molto più veloce delle precedenti, che, sfruttando la posizione dei remi su diverse altezze, ovvero facendo sedere una fila di vogatori su alti sgabelli ed una seconda più in basso, poteva raddoppiare il numero dei remi fino ad un centinaio senza allungare troppo l'imbarcazione, e quindi mantenendone inalterata la maneggevolezza, la stazza e la possibilità di tirarla in secco senza complicazioni. Quanto ai rematori, essi erano ancora gli stessi guerrieri, come appare nell'Odissea, dal momento che la divisione dei cittadini in classi non era ancora sorta a separare l'equipaggio degli opliti dalla ciurma dei vogatori<sup>5</sup>.

Plinio<sup>6</sup> riferisce che l'invenzione della bireme-*diere* è dovuta al popolo della città della Ionia asiatica di Eritre, ma non vi è da fare alcun affidamento sulla notizia. Fatto sta che la *diere* fu presto superata alla fine dell'VIII secolo, pare grazie alla marineria dei Fenici, da un'altra e più ardita innovazione: quella della *triere*, che poteva addirittura triplicare il numero dei remi.

Dal VII secolo le flotte da guerra più moderne e potenti del Mediterraneo trovarono nelle *triere* le loro nuove regine dei mari, mentre le *biere* divennero unità superate, ormai adottate solo dalle marinerie più povere, finendo declassate al rango di naviglio minore, poco potente, poco armato, che poteva trasportare un numero troppo piccolo di opliti, e quindi di seconda linea<sup>7</sup>.

Le *triere*-triremi dovettero essere in uso fin dall'inizio presso le squadre dei Romani, i quali cominciarono a solcare i mari con le loro navi da guerra quando i greci della Magna Grecia armavano quasi soltanto *triere* e, solo sporadicamente, delle *biere*. Anch'essi, dunque, navigavano sulle triremi costruite nei loro *Navalia* (cantieri) o varate nei cantieri dei Greci collegati, ma

---

4 Le navi di Odisseo erano probabilmente dei triacontori. I pentecontori, più costosi, erano appannaggio di *wanax* ben più ricchi del misero re di Itaca.

5 Questa sorse più tardi al tempo della costituzione timocratica di Solone agli inizi del VI secolo, nella quale i cittadini fino ad un certo censo erano destinati a fornire gli opliti, mentre quelli più poveri erano imbarcati come rematori della flotta. Al tempo della spedizione a Siracusa, quando situazioni contingenti costrinsero Atene a mettere al remo i suoi opliti, incontrò parecchio malumore.

6 *Naturalis historia*, VII, 56-57.

7 Biremi e monoremi, per la loro semplicità di costruzione ed il basso pescaggio che permetteva loro di navigare in acque basse, divennero probabilmente le unità preferite dai pirati.

dovettero presto adattarsi ad affrontare un nuovo gigante del mare, di origine siracusana ma ben presto adottato dai loro nemici cartaginesi: la *pentère*, ovvero la quinquereme.

#### La potenza navale romana

È necessario qui una breve pausa del discorso. Gli storici anche più avveduti sbagliano a ritenere, insieme a Polibio, che i Romani per i primi cinque secoli della loro storia siano rimasti un rude popolo di pastori ed agricoltori che si disinteressavano del tutto alla navigazione od erano dei dilettanti nella guerra sui mari. È vero invece il contrario e basta semplicemente leggere la storia, non soltanto per ripeterla a memoria come un ginnasiale, ma per capirla ed interpretarla, come si richiede già ad uno studente del liceo<sup>8</sup>.

Il trattato commerciale fra Roma e Cartagine del 509 mostra che i Punici consideravano quella romana come una potenza marittima e commerciale se non altro di medio rango. Nessuno Infatti, per fare una metafora, firmerebbe un trattato navale con la montanara Svizzera. E se le sue rotte commerciali arrivavano fino all’Africa, Roma doveva possedere almeno in embrione una flotta militare. Non è mai esistita al mondo una potenza marittima mercantile che non abbia armato anche una marina da guerra sufficiente a difenderla ed a tutelarne gli interessi.

Ma andiamo oltre.

Agli inizi del V secolo si verificò l’*affaire* di Lipari. I pirati liparioti avevano catturato una nave romana che si recava a Delfi con i doni offerti al dio in ringraziamento per la conquista di Veio. Quando essi vennero a sapere che la nave era romana, si affrettarono a liberarne l’equipaggio ed a scortarla sino a Delfi e poi a Roma. Nessun popolo di pirati avrebbe agito in questo modo, se non avesse temuto una forte ritorsione navale e militare da parte degli offesi.

Nel 338 i Romani sconfissero definitivamente i Volsci conquistandone la capitale Anzio, difesa sul mare da una robusta flotta da guerra, la quale fu smantellata ed i rostri delle sue navi, portati a Roma, furono infissi sulla tribuna destinata agli oratori. Tale notizia dimostra ulteriormente che Roma era una potenza marittima tale non soltanto da sconfiggere una rinomata marineria avversaria, ma da potersi permettere anche il lusso di demolire le navi catturate. Il che era una vera eccezione per quei tempi, in quanto le navi prese in guerra venivano di solito recuperate e

---

<sup>8</sup> Rende infelici constatare che il mondo della cultura italiana è tanto infarcito di luoghi comuni, che ci si sente dei pionieri o degli alieni, quando ce si tenta di scalfirli e si ha il coraggio di cantare fuori del coro.

riadoperate dalla flotta vincitrice. Da ciò si deduce dunque che Roma doveva possedere ormai delle unità militari tanto moderne che non sapeva che farsene di quelle degli anziani, probabilmente di concezione tecnicamente più antiquata delle proprie.

Pochi anni dopo, nel 312, fu istituita la magistratura dei *duumviri navales* per l'allestimento e la gestione della flotta e nel 289 la Repubblica si avventurava nello Ionio con dieci navi inviate nel Golfo di Taranto.

Infine, la marineria romana del III secolo era così potente da essere in grado di sfidare quella cartaginese nella I Punica (264-241). Nessuna marina nata ieri, ed armata con equipaggi di bifolchi e bovani, avrebbe potuto battere la più grande potenza navale del Mediterraneo. Ci provò con la Royal Navy la Regia Marina, che pure era l'erede delle illustri tradizioni di Genova e Venezia, e non vi riuscì.

## Le biremi romane

Tornando sull'argomento, ho sopra dimostrato che la marina da guerra romana, per i suoi successi a partire dal IV secolo, doveva essere di certo dotata di unità moderne ed adatte a farsi temere in tutto il Tirreno e lo Ionio. In conclusione, i romani saranno pure stati *rari nantes*, ma non se ne andavano certo per mare su delle monoremi o delle vetuste biremi in un periodo in cui, per essere rispettati, si doveva possedere almeno una flotta di triremi<sup>9</sup>.

Quanto alle ben più modeste biremi, possediamo notizie di soltanto due classi di queste imbarcazioni, che risalgono alla tarda Repubblica ed entrambe non originarie della cantieristica romana, ma adottate dalla sua marineria: la *liburna*, imbarcazione tipica dei Liburni ed in uso particolarmente fra le popolazioni illiriche; ed il *lembus*, nave di origine macedone, o comunque usata da Filippo V di Macedonia<sup>10</sup>, anch'esso, come la liburna, dotato di rostro ma di dimensioni contenute ed adatto soprattutto a risalire i fiumi. Entrambe, comunque, erano delle unità da guerra minori, pulviscolo della flotta, forse neppure pontate ed usate più che altro nelle esplorazioni od nel combattimento in acque ristrette e con unità similari, ma del tutto incapaci di affrontare del naviglio di maggiori dimensioni: né le triremi né, tanto meno, le quinqueremi.

Se io volessi insomma istituire un'analogia tra le antiche biremi e le moderne unità da guerra, esse sarebbero paragonabili alle corvette o ai pattugliatori

---

9 Roma, per giunta, non si affacciava su un mare deserto, ma solcato da marinierie elleniche di prim'ordine, come quella siracusana, cumana, tarantina od epirota; per non citare quella ateniese e corinzia, che allacciavano sempre dei complicati rapporti, di guerra o di alleanza, con le loro colonie in Magna Grecia.

10 Livio, XXXIV, 40.

rispetto alle fregate, ai grandi incrociatori ed alle portaerei. Le biremi, insomma, erano dei veri nani di fronte ai giganti.

## L'iconografia navale romana

Possediamo numerose monete repubblicane, alcune delle quali mostrano soltanto delle prore rostrate, mentre altre degli scafi interi. Ci sono inoltre giunti tre bassorilievi, due, più grossolani, risalenti al II secolo (conservati a Napoli), ed il terzo, quello di Palestrina, alla seconda metà del I, che mostrano una nave con dei fanti di marina<sup>11</sup> sul ponte.

Tutta l'iconografia che ricaviamo dalla numismatica e dai bassorilievi romani ci mostra costantemente delle navi a due ordini di remi; ma, ovviamente, usando un briciolo di perspicacia, non delle biremi. A meno che non vogliamo ancora immaginare che i Romani, in tutta la loro secolare produzione di monete abbiano voluto rappresentare solo e unicamente, delle liburne e dei lembi. E che anche i tre bassorilievi completi che possediamo, l'ultimo dei quali è la nave di Palestrina, rappresentino tutti, senza eccezione, una liburna o un lembo.

Se rimanete tuttora di questo pensiero, è inutile che continuiate a leggere: nessun ragionamento e nessuna prova potrebbero distoglierVi dalla vostra convinzione.

Una tale conclusione, invece, mi sembra di una semplicità disarmante, purché si usi appena un briciolo d'intelligenza. Infatti, anche al solo senso comune appare perlomeno assurdo effigiare costantemente, per secoli, nelle monete celebrative di qualche episodio navale o di qualche personaggio, delle navi minori della flotta e non invece quelle più importanti e rappresentative, e cioè le grandi unità di squadra. Quale incisore inglese, ad esempio, per raffigurare su una sterlina od in una medaglia commemorativa o celebrativa la storia od un'impresa gloriosa della Royal Navy, sceglierebbe di rappresentare un miserabile brigantino a palo od una corvetta invece di un vascello a tre ponti? E quale altro incisore moderno qualsiasi, preferirebbe raffigurare un dragamine od una silurante al posto di una unità ammiraglia? Suvvia, siamo seri!

Il ragionamento che ho appena proposto è ciò che io chiamo 'semplice buon senso'.

Insomma, o dobbiamo ritenere che i romani fossero tanto stupidi da immortalare, nelle loro monete e nei loro monumenti sempre e soltanto delle

---

<sup>11</sup> I Romani li chiamavano *classarii*, *milites navales* o *socii navales* ed erano un corpo specializzato ordinato in legioni, adatto tanto agli sbarchi anfibi, quanto ai combattimenti navali. Erano cioè qualcosa di più degli *epibátes* greci, semplici opliti occasionalmente imbarcati.

modeste biremi<sup>12</sup>; oppure dobbiamo ammettere che le navi a due ordini di remi che osserviamo non erano delle biremi, ma delle quinqueremi, il cui aspetto esterno era quello di una nave a due ordini di remi, ma le cui dimensioni complessive erano triple o quadruple rispetto ad una bireme.

Nel volume *Le quinqueremi* io e il professore Milizia ci siamo sforzati di dimostrare, anche fondandoci sull'analisi di tutta l'iconografia romana, che le quinqueremi romane della II Ponica, come le equivalenti *pentére* greche da cui erano derivate, avevano le seguenti caratteristiche<sup>13</sup>:

300 rematori<sup>14</sup>;

150 rematori per murata<sup>15</sup>; \_

divisi in 60 squadre di 5 rematori, da cui il nome di quinquereme;

ognuna responsabile di due remi;

quello superiore inscalmierato sull'apposticcio o *parexeiresia* e manovrato da tre uomini, o *thraniti*<sup>16</sup>;

quello inferiore con lo scalmio posto lungo lo scafo ed il remo uscente da apposite aperture riparate da *ascomi*, mosso da 2 rematori, o *zygiti*;

a dispetto del nome che potrebbe ingenerare confusione, le quinqueremi erano dunque delle navi a due corsie sfalsate di remi, mentre le triremi ne possedevano tre.

---

12 Nel qual caso, mi si passi la battuta, il gallo Asterix ed il suo amico Obelix avrebbero ragione ad interpretare l'acronimo SPQR con Sono Pazzi Questi Romani.

13 La prima *pentére* che abbia mai solcato il Tirreno, lo Ionio ed il Canale di Sicilia risale a Dionisio I di Siracusa (430-397), e fu usata in battaglia contro i Cartaginesi nel 398.

14 Il numero di 300 rematori è testimoniato dal contemporaneo Polibio, storico sempre molto attento ai particolari di carattere militare e nautico, essendo stato ipparco della Lega Achea in gioventù;

15 Le triremi – *triére* erano mosse da 170 rematori, un numero significativamente inferiore a quello di 300 delle quinqueremi.

16 *Thraniti*, come *zygiti*, sono termini tecnici greci che non avevano corrispettivi latini.

Il succo puro e semplice di tutto il discorso è il seguente: la cosiddetta “bireme” di Palestrina è invece una quinquereme.



Collezione di monete romane con navi a due ordini di remi



Bassorilievo romano risalente al II secolo a.C. raffigurante una nave a due ordini di remi con un equipaggio di *classiarii*.

## Descrizione obiettiva del rilievo

Ma per dimostrare adesso che la nostra nave prenestina non è neppure romana, bensì greca, ed è dunque una *pentéte*, dovrò invitare il lettore ad esaminare attentamente, insieme a me, il rilievo in questione. Prometto a chi mi segue che non dovrà credermi sulla parola come ad un imbonitore, e non dovrà neppure esercitarsi in ardite acrobazie mentali per accompagnare il mio ragionamento: basterà soltanto che usi gli occhi che possiede sotto la fronte e che si armi di un minimo di pazienza. Per semplificare il tutto e concentrare più attentamente l'attenzione, scomporrò l'analisi del rilievo in parti distaccate.

## Contestualizzazione

Premetto che le misure reali del ritrovamento sono: altezza m 0,74, lunghezza m 1,20.

Concordo inoltre pienamente nell'identificare il rilievo di Palestrina con una celebrazione a scopo commemorativo o votivo<sup>17</sup> della vittoria di Azio (31 a.C.) contro la flotta di Marco Antonio e Cleopatra. Aggiungo inoltre che esso doveva far parte, se non proprio come metopa del fregio del tempio della Fortuna, come alcuni ritengono, di un complesso ben più ricco di immagini che rappresentavano la battaglia<sup>18</sup>.

## Esame della prora

La nave procede dalla destra alla sinistra di chi guarda e l'artista, per dare il senso della velocità, ha curato di rappresentare l'onda di prua mossa dallo sperone.

---

17 Scrivo 'votivo' a ragion veduta. Se è vero, come è vero, che il bassorilievo è stato ritrovato nell'area del santuario della Fortuna Primigenia, ci deve essere una ragione. Cesare, il padre adottivo di Ottaviano, aveva eretto addirittura un tempio alla dea Fortuna. Ottaviano a sua volta consacrò addirittura un tempio ad Apollo Aziaco e creò un monumento con i rostri delle navi nemiche catturate ad Azio. L'ipotesi dunque che la nave di Palestrina sia in un certo senso un ex voto non è peregrina.

18 Sulla funzione e la collocazione originale del ritrovamento non avanzo ipotesi. Al contrario degli archeologi che pretendono di esprimere giudizi anche su ciò che ignorano del tutto, io mi interessò di storia navale e non pretendo di invadere il loro campo. In un riquadro più avanti proporrò un esempio di quali sciocchezze di storia navale circolino tra gli ambienti dell'archeologia romana.

Il dritto di prua termina in un elegante acrostolio finemente sculturato, il tipico e snello ornamento delle navi antiche. Sotto di esso si osserva la protome, l'equivalente delle successive polene, che effigia un coccodrillo. Sotto la protome vi è la svasatura prominente del rostro a pelo d'acqua, del quale si vede soltanto la parte emersa.

Al lato sinistro dell'anca di prua troviamo quello che può essere interpretato come un *epotide*, una robusta trave sporgente, adottata per la prima volta dai Siracusani contro la flotta ateniese nel 413, usata tanto per fracassare l'opera morta delle navi nemiche, quanto per caponare le ancore. Se questa interpretazione è corretta, l'*epotide* in questione porta scolpita un'immagine apotropaica: all'aspetto, probabilmente una divinità femminile.

Sempre a prua, ma sul ponte di coperta, si osserva un'antenna inclinata di 45°. È certamente l'albero di trinchetto che, come anche quello di maestra, veniva regolarmente abbattuto nell'imminenza del combattimento<sup>19</sup>. Dal che si deduce che l'artista ha raffigurato una nave in assetto da battaglia.

Intorno all'albero sembrano accuratamente annodate delle cime, decifrabili come le *sartie* ed i *paterazzi* usati per trattenere e fissare solidamente l'albero quando era in posizione eretta.

Dietro l'albero si vede infine un *pyrgos*, una modesta e leggera torretta prodiera che, negli ultimi due secoli della Repubblica, veniva montata sulle navi maggiori prima di uno scontro, con la funzione di contenere degli arcieri oppure una macchina da guerra, in genere una piccola *ballista* od uno *scorpio* brandeggiabili<sup>20</sup>. Il *pyrgos* comunque appare deserto e sproporzionatamente piccolo rispetto alle dimensioni delle figure umane sul ponte. Esso inoltre mostra due ampie aperture laterali ad arco che permettono agli uomini di entrarvi agevolmente quasi senza chinarsi<sup>21</sup>. La sua presenza infine conferma, se ce ne fosse ancora il bisogno, la convinzione che la nave di Palestrina non

---

19 Non ritengo che l'antenna in questione possa rappresentare un *harpago* di quelli usati per la prima volta da Vipsanio Agrippa nella battaglia di Nauloco contro i pirati di Sesto Pompeo.

20 L'uso delle macchine belliche a torsione imbarcate, vere artiglierie navali, si fa risalire all'assedio di Alessandro a Tiro nel 332. Non mi risulta che siano state usate né dai Cartaginesi, né dai Romani, in battaglie navali, e che quindi la loro introduzione nella marineria sia posteriore alle guerre Puniche. Preciso inoltre che, nell'ultimo secolo a. C., le uniche marinerie importanti nel Mediterraneo erano rimaste soltanto quella romana e quella dei Tolomei d'Egitto. Quando anche questi scomparvero dopo Azio, Roma non ebbe più bisogno di quinqueremi o quadriremi, che infatti scomparvero, e le sue flotte si ridussero alle sole triremi, molto più economiche.

sia una bireme: imbarcazione troppo piccola e dagli spazi troppo angusti per ospitare una pur modesta torre prodiera.

A dimostrazione di quale pressapochismo circoli nel mondo della cultura classica e di quanto può scadere nel ridicolo l'archeologia quando pontifica per scienza infusa senza affidarsi al supporto della storia militare, riporto testualmente un brano letto su internet nel sito *mediagallery – Archeo*. Un sito quindi gestito dall'autorevole rivista.

Ebbene, dopo la solita insensata ripetizione che la nave di Palestrina è una bireme romana, si legge «... Sul ponte, a ridosso della prua, è la torre di vedetta e di comando».

L'oscuro autore di questa rara perla di scempiaggine evidentemente ignora che sulle navi a vela le vedette stanno sulle coffe o addirittura in cima d'albero, e non certo sulle torri.

Non sa neppure che il posto del comandante, per tutta la storia della marineria velica, ovvero circa quattro millenni, era a poppa accanto al timone e non a prua su una torrelancia di comando.

Occorrerebbe spiegargli, infine, che le torri di vedetta non sono imbarcate sulle coperte delle navi, ma sorgono sulla costa in luoghi elevati per avvistare flotte o pirati ostili; oppure anche all'interno, ed in questo caso si chiamano filattiere.

Insomma: sconsolato, ormai mi attendo soltanto che qualche illustre archeologo accerti dottamente che il *pyrgos* della nave di Palestrina era una "torre di controllo per il traffico aeronavale".

Concentrando adesso di nuovo l'attenzione sul particolare relevantissimo per la mia dimostrazione della protome con l'effigie del cocodrillo, si deduce senza far troppo ricorso all'ingegno che la nave rappresentata nel rilievo non è romana come si ripete a vanvera, ma egizia. Il cocodrillo nilotico era infatti il simbolo universale dell'Egitto tolemaico, come la lupa o l'aquila erano i simboli di Roma; e risulta paradossale anche solo immaginare - se non per le menti torpide che non sanno ragionare da sé, ma ripetono pedestremente quello che hanno sentito dire - che, su una nave da guerra romana che si preparava alla battaglia di Azio, potesse trovar posto il cocodrillo dell'Egitto di Cleopatra contro la quale si apprestava a battersi. Sarebbe come pretendere e affermare che ad Abukir Nelson issasse il tricolore francese e che a Lepanto sulla capitana di Don Giovanni d'Austria sventolasse la mezzaluna ottomana.

---

21 Si può concretamente supporre che all'interno della torre dovesse essere presente una breve scala a pioli che conduceva attraverso una botola alla piattaforma superiore, senza la quale non avrebbe neppure senso la presenza di un *pyrgos*. Le ampie aperture laterali (probabilmente quattro, di cui due visibili) servivano inoltre a rendere più leggera l'intera struttura.

Che poi il cocodrillo nilotico rappresentasse nel I secolo l'Egitto è suffragato dal denario che riporto qui sotto, nel cui *recto* si legge CAESAR COS VI, e quindi è stato messo in circolazione durante il sesto consolato di Ottaviano, con M. Vipsanio Agrippa come collega, nel 28 a.C.<sup>22</sup> E guarda caso, colui che emise questo denario fu il medesimo personaggio che, console per la III volta insieme a M. Messalla Corvino, nel 31 a. C. aveva comandato la flotta romana ad Azio ed aveva visto venirgli incontro le protomi minacciose, in effigie di cocodrillo, delle navi alessandrine.

E guarda ancora il caso, sul *verso* della moneta voluta da Ottaviano è inciso un cocodrillo e la scritta AEGYPTO CAPTA. Praticamente identico al cocodrillo che fa bella mostra di sé davanti alla prora della cosiddetta “bireme romana” di Palestrina.

Ci sarebbe voluto così poco, per arrivare a questa constatazione!

A questo punto chiedo placidamente al lettore se si senta esausto per la troppa fatica spesa nell'identificare la presunta nave “romana” con una nave egizia. Penso che in realtà abbia dovuto usare soltanto gli occhi e che io abbia mantenuto fede alle sensate esperienze e certe deduzioni che mi ero riproposto, limitandomi solo a ‘leggere’ il bassorilievo ed a trarne le conclusioni. Ed alla stessa maniera chiedo desolato a me stesso: perché si continua a scrivere “bireme romana”, quando non poteva trattarsi di una bireme e non poteva trattarsi neppure di una nave romana<sup>23</sup>?

Riassumendo a costo di ripetermi: ho dimostrato a sufficienza che il rilievo di Palestrina, che doveva far parte di un gruppo scultoreo che celebrava la vittoria di Azio, mostra non una bireme e neppure una quinquereme romana, ma una *pentére* egizia. Specifico e ribadisco *pentére*, e non quinquereme, in quanto l'Egitto di Cleopatra era l'ultimo regno ellenistico sopravvissuto sotto la dinastia alessandrina dei Tolomei, e dunque le sue navi devono essere chiamate con il loro corretto nome greco e non con quello latino.

Non si tratta di oziosa pedanteria, ma di necessaria precisione di linguaggio. Peraltro, quando si discorre della celebre ricostruzione di una *triere* ateniese del V secolo portata a termine dall'architetto navale Coates, nessuno pretende di chiamarla trireme.

---

22 Caesar era il nome con cui ormai Ottaviano si faceva chiamare. COS significa CONSUL. Per quanto riguarda poi i consolati di Ottaviano, cfr. i *Fasti consulares*. Il nipote de Iulio Cesare ne rivestì ben undici.

23 Si legge “bireme romana”, cioè un autentico falso, anche nei cataloghi delle mostre più illustri. Con tale qualifica ad esempio essa è presentata nel catalogo della *Mostra augustea della romanità* organizzata a Roma nel 1968 dalla nota casa editrice specializzata in archeologia e storia dell'arte “L'Erma di Bretschneider”.

Il fatto poi che in un rilievo ritrovato a Palestrina sia effigiata una nave egizia e non una nave romana, non deve stupire nessuno. Quando si commemora una battaglia vinta, il nemico sconfitto ha sempre un posto, per così dire, d'onore. Negli infiniti dipinti, affreschi ed arazzi dedicati alla battaglia di Lepanto, ad esempio, non è mai raffigurata la flotta cristiana soltanto, ma le due flotte cristiana e turca a confronto.



La moneta del 28 a.C., anch'essa, come la nave di Palestrina, celebrativa di Azio  
L'Egitto è simbolizzato da un cocodrillo praticamente identico alla protome  
del rilievo di Palestrina

## Esame dello scafo

Non si può pretendere da uno scultore, anzi, probabilmente da un artigiano che non ha mai navigato, la riproduzione fedele ed oggettiva sulla pietra di una nave, come potrebbe mostrarla una fotografia. È lecito, anzi, aspettarsi degli errori, delle incongruenze, e persino degli apporti di fantasia. Pertanto l'esame dello scafo e dei remi della nave di Palestrina richiede purtroppo una maggiore attenzione di quella riservata alla prua, nonché una maggior dose di interpretazione e persino di dubbi.

La porzione della nave che osserviamo è quella a proravia dell'albero maestro e riproduce, ad occhio e croce, meno di un terzo della lunghezza della *pentére*.

I remi mancano di prospettiva, poiché quelli in secondo piano appaiono più grandi di quelli più vicini. Le pale sono ritratte nella posizione di passata in acqua e prossime a quella di estrazione<sup>24</sup>. L'artista quindi, per offrire la sensazione della velocità, ha voluto ritrarre non solo l'onda sollevata dalla prua, ma anche l'intera nave nell'attimo del momentaneo abbrivio determinato

<sup>24</sup> La posizione esattamente contraria a quella dei remi del bassorilievo Lenormant, che era l'entrata in acqua. Ricordo che le posizioni dei remi in un ciclo completo di voga sono quattro: *entrata in acqua*, *passata in acqua*, *estrazione*, *ripresa*.

dall'appena conclusa palata, cui segue il rallentamento durante l'estrazione dall'acqua e la ripresa.

I remi identificabili sono 22: 11 che escono dall'apposticcio ed 11 dallo scafo, entrambi attraverso le cuffie degli ascomi, che sono ben evidenti<sup>25</sup>; e poiché il rilievo mostra circa un terzo della lunghezza dell'imbarcazione, si può dedurre che il numero totale dei remi della murata fosse 60, cioè due corsie sfalsate di 30. Cifra che tra l'altro concorda con quella ipotizzata da me e dal professore Milizia nel nostro volume.

Come si può osservare se si presta un minimo di attenzione, l'apposticcio è appena accennato e molto poco aggettante rispetto alla fiancata, mentre in realtà doveva fuoriuscire di almeno un metro e mezzo o due.

Sulla coperta si nota una sorta d'impavesata, che potrebbe essere interpretata anche come un castello di prua, che tra l'altro è spesso presente anche nelle raffigurazioni di prore sulle monete romane. Questa impavesata, o struttura sopraelevata, o castello che dire si voglia, per un errore di prospettiva dello scultore, non è però un parapetto, o battagliola, vero e proprio, in quanto non nasconde, come dovrebbe, le gambe delle figure in coperta, ma soltanto i piedi: il che è inverosimile. L'intera struttura è comunque fregiata da quattro *clipei* ornamentali.

Più in basso dell'impavesata si osserva una sorta di coronamento o fregio sporgente dell'apposticcio, che corre tutto intorno alla mura e non doveva avere uno scopo soltanto estetico, ma doveva essere anche percorribile, poiché due soldati vi stanno sopra in piedi ed uno di loro, addirittura, corre.

La nave infine è chiaramente dotata di un ponte di coperta continuo (catafratta), e ciò depone ulteriormente a favore della tesi che non si tratti di una *diere* né di una bireme, dal momento che questa classe di unità, come peraltro le *triere* del V secolo, per la loro leggerezza non avevano un vero ponte, ma al massimo una semplice passerella 'di servizio' da prua a poppa posta fra le due corsie dei banchi. Soltanto le navi più grandi con un gran numero di rematori, come le *pentéres* e le quinqueremi o unità superiori, potevano permettersi il peso di un vero ponte di coperta.

---

25 Si tratta di un errore dell'artista: i remi dell'apposticcio non avevano ascomi.



Moneta romana in cui si osserva una sovrastruttura o castello a proravia

L'analisi che segue richiede un po' più d'ingegno delle precedenti, ma è anche quella che darà maggiori soddisfazioni dopo averla portata a termine, poiché mi permetterà di avvicinarmi con maggiore precisione all'individualità della misteriosa nave di Palestrina, che nell'intenzione dell'artefice non doveva essere una *pentére* qualsiasi del navarco X o Y della flotta egizia, ma una *pentére* particolare: una nave ammiraglia, come io sostengo.

Comincio con l'osservare che l'equipaggio dei fanti imbarcati è ritratto nel momento dinamico e drammatico che precede un ingaggio e quindi un combattimento ravvicinato per arrembare o per difendersi dall'abbordaggio di un'unità nemica. I soldati infatti sono per la maggior parte raggruppati a prua come per fare barriera o impeto; due di loro, invece, stanno in posizione d'attesa su quello che ho chiamato coronamento dell'apposticcio; e mentre uno dei due è ritratto nel gesto di correre o accorrere, un terzo è accovacciato dietro all'*epotide* pronto a balzare. Insomma, tutta la scena e la disposizione dei fanti sembrano suggerire allo spettatore un imminente e sanguinoso combattimento da ponte a ponte.

Concentriamoci adesso sull'equipaggio e sulle armi.

Il bassorilievo mostra dodici figure piuttosto mutile di soldati riuniti sul ponte o sul castello, una delle quali, la penultima a destra, è di spalle e sta guardando oltre la murata di dritta.

Tutti i soldati sono loricati tranne quello che sporge oltre l'*epotide* che sembra indossare una sola tunica, un colobium od una *exomis* greca, e tutti, ad eccezione di questo, imbracciano uno *scutum* o *thireos* dotato di umbone, di foggia chiaramente romana<sup>26</sup>. Tuttavia occorre aggiungere che, aguzzando lo

---

<sup>26</sup> *Thireos*, "a porta" è il termine che Polibio usa in VI, 23, 2 delle *Storie* per descrivere lo *scutum* lungo ed ovale dei romani, totalmente diverso da quello argivo e circolare dei

sguardo, si constata che questi scudi sono riccamente istoriati e non hanno una semplice superficie liscia come quelli in uso ai tempi della Repubblica.

Il lettore tenga a mente questa osservazione, poiché è fondamentale per l'identificazione dei soldati a bordo della *pentére*..

Avverto subito che questo particolare dello scudo romano non smentisce affatto la mia affermazione precedente, che cioè ci troviamo di fronte ad una *pentére* greca, ma richiede soltanto un'ulteriore e più approfondita indagine.

Le armi dei fanti sono andate tutte perdute ma, almeno i due personaggi in primo piano paiono imbracciare una lancia, mentre l'artista non ha effigiato per nessuno, tranne che per un solo personaggio sul quale ritornerò, né una cinghia né un balteo per sospendere la guaina della spada.

Ora, chiunque abbia una minima dimestichezza con la storia romana, guardando le figure raccolte sul ponte ne trarrebbe la lecita conclusione che si tratti di un gruppo di *classiarii*, cioè dei fanti di marina imbarcati su tutte le navi romane per ingaggiare combattimento negli abordaggi durante le battaglie navali. E ciò invero smentirebbe la mia identificazione della nave di Palestrina con una *pentére* greca.

Io al contrario dimostro che i dodici soldati del bassorilievo non sono affatto dei *classiarii* romani, e ne fornisco la prova evidente.

Questi fanti, che militavano in legioni strutturate esattamente come quelle di terra, erano a loro volta equipaggiati come tutti gli altri legionari. E dalla riforma di C. Mario del 107 a.C. tutti i legionari erano equipaggiati dallo Stato in maniera uniforme: un rustico elmo montefortino ridotto ad un coppo con piccola gronda e due paragnatidi mobili, una disadorna *lorica hamata* ed infine *gladius*, *pugio*, *pilum* e *scutum*. Insomma l'equipaggiamento del legionario, *classarius* e non, obbediva ai canoni richiesti da tutti gli eserciti antichi e moderni: praticità d'uso e semplicità ed economia di produzione.

Osserviamo invece i fanti della nave di Palestrina. Essi non calzano affatto elmi montefortini, ma *casses* più elaborati, dotati di una sorta di visiera (*buccula*) rialzata e con un accenno di cresta metallica sagittale (il quarto personaggio da destra)<sup>27</sup>. L'ultimo fante a destra, porta addirittura un elmo chiaramente ellenistico, tra l'altro molto simile a quello della celebre erma di Pirro II, che prego di andare a controllare.

Le corazze sono inoltre del tutto differenti da quelle in maglia di anelli metallici dei legionari comuni e dei *classiarii*. Qui ci troviamo di fronte a delle raffinate e soprattutto costose corazze anatomiche, o *loricae muscolate*, in metallo o più

---

greci. Gli scudi del rilievo, però, portano delle ricche decorazioni

<sup>27</sup> Il montefortino possedeva soltanto un modesto *apex*, una piccola protuberanza con un foro per inserirvi le piume.

probabilmente in cuoio cotto, di un tipo che nell'iconografia romana dell'ultima Repubblica e del primo Impero troviamo indosso soltanto agli *imperatores* e meno che mai ai militi. Queste loriche, che proteggono il busto fino al basso ventre, sono poi completate da *pteriges* di cuoio e, come ho detto, da schinieri che non facevano certo parte dell'equipaggiamento dei militi romani del I secolo al tempo di Azio.

Dunque non ci troviamo a contemplare dei rudi fanti di marina, o *marò* come oggi va di moda, per così dire in mimetica e anfibi, ma a soldati con equipaggiamento molto raffinato, costoso e soprattutto, se si fa eccezione per gli scudi, del tutto fuori ordinanza<sup>28</sup>.

Ho fin qui contestato, devo dire in modo abbastanza facile, l'erronea interpretazione della nave di Palestrina come una bireme romana.

Avanzare adesso un'ipotesi su chi potessero essere questi soldati d'élite, tentare di sciogliere l'enigma delle loro armi e proporre infine una più precisa identificazione della *pentére* alessandrina costituisce il fascino del lavoro che mi attende.

Ma prima devo intraprendere necessariamente una breve digressione storica.

### **Le coorti pretorie**

La *cohors* come nuova unità tattica articolata in tre manipoli e sei centurie fu introdotta nell'organico legionario dalla già citata riforma mariana del 107 a.C.<sup>29</sup> Le legioni del I secolo furono dunque divise in dieci coorti numerate dalla I alla X, ognuna con un organico più o meno pari ad un decimo di quello della legione. Tra le dieci coorti, tuttavia, ve ne era sempre una, che si schierava regolarmente all'estremità destra della prima linea<sup>30</sup>, che aveva un organico superiore rispetto alle altre e costituita da legionari scelti.

Poco prima della metà del I secolo, e soprattutto durante le guerre civili, alle dieci coorti tabellari se ne aggiunse un'undicesima, soprannumeraria, che prese

---

28 Respingo la possibile obiezione che l'artista abbia voluto 'impreziosire' le figure umane vestendole di armi ricercate ed eleganti. Il realismo e la ritrattistica comuni a tutta l'arte scultorea romana suggeriscono che egli invece abbia ritratto fedelmente, su precisa commissione, un equipaggio egizio.

29 In verità la coorte era già adottata nelle legioni dei *socii* italici, ma non in quelle romane.

30 Disporsi alla destra di uno schieramento era considerato motivo d'onore, in quanto era il lato non coperto dagli scudi e quindi il più delicato nel caso di un aggiramento nemico. Per questo motivo la coorte di destra doveva essere costituita dagli uomini più impavidi e fedeli.

il nome di *praetoria*. Con una certa approssimazione, dal momento che pretorio è ciò che identifica qualcosa che attiene al comandante, potremmo tradurre l'aggettivo 'pretorio' con l'italiano "Guardie". Questa coorte d'élite, che non portava alcun numero ordinale ed operava perciò *extra ordinem* agli ordini diretti del generale, divenne la sua unità di assoluta fiducia allorquando i personaggi impegnati nelle guerre civili non potevano contare che su eserciti indisciplinati e volubili.

Per questo motivo mi sono azzardato a tradurre *coorte pretoria* con "coorte guardie", ed è lecito supporre che i suoi uomini fossero non soltanto meglio pagati dei legionari comuni per conquistarne la fedeltà, ma anche meglio trattati e soprattutto forniti di un equipaggiamento molto ricco e curato, che certamente serviva a dare prestigio al personaggio che li comandava, ma che volutamente spiccava al confronto di quello sobrio e ridotto all'osso dei soldati.

Poiché sto parlando delle guerre civili, c'è bisogno che ricordi che Azio segna la conclusione di questi conflitti interni, e che ad Azio, il 2 settembre del 31, contro Ottaviano ed Agrippa, combattevano Antonio e Cleopatra?

### **Perché la *pentère* di Palestrina era una nave ammiraglia**

L'artista che ha scolpito la nave del bassorilievo prenestino ha volutamente inserito nella sua opera delle caratteristiche che agli osservatori contemporanei apparivano immediatamente evidenti, ma che a noi risultano soltanto delle tracce o degli indizi che possono condurci ad un'individuazione più o meno precisa di quale nave fosse quella rappresentata. Non una *pentère* qualsiasi, come affermo, ma una *pentère* particolare, la cui presenza fosse cioè *significativa*, e non semplicemente *riempitiva*, in un gruppo scultoreo concepito per commemorare una grande vittoria romana sul mare.

Invito dunque il lettore a trovare, seguire ed analizzare insieme a me queste tracce.

Innanzitutto la nave del rilievo prenestino era indubbiamente un'unità importante: alta di bordo e ricca di abbellimenti, come mostrano gli epotidi impreziositi da immagini sacre o apotropaiche, i clipei delle decorazioni e l'acrostolio finemente sculturato. D'altra parte, torna sempre la medesima domanda: perché, nello scolpire un monumento, l'artista avrebbe dovuto effigiare una nave qualunque e non una 'rappresentativa' della flotta nemica?<sup>31</sup>

---

31 Escludo che l'artista abbia voluto rappresentare l'ammiraglia di Antonio, che era una dieci remi (*decaére*) e probabilmente aveva tre ordini di rematori. Escludo ovviamente a priori l'ammiraglia di Ottaviano, che era una seiremi (*esaére*), mentre non sappiamo che tipo di nave fosse l'*Antonias* di Cleopatra.

Ma per sostenere convenientemente la mia tesi voglio partire da un'altra strada e percorrerla sino in fondo.

Antonio possedeva alcune migliaia di pretoriani<sup>32</sup>.

Mille, ad esempio, cioè un'intera coorte, gli erano stati portati in dote da Ottavia, sorella di Ottaviano, al tempo del loro matrimonio nel 40 a.C. Tre anni dopo, nel 37, Ottaviano gliene donò tramite la sorella altri duemila<sup>33</sup> ed a sua volta Antonio, come riferisce Plutarco, ne donò un consistente numero, forse due coorti, a Cleopatra, che fece incidere sui loro scudi il proprio cartiglio come epistema. Cartiglio che infatti compare, come una non ben precisata decorazione, nei soldati a bordo della nave di Palestrina.

Inoltre, tornando ai 2.000 pretoriani donati da Ottaviano ad Antonio, Plutarco li descrive testualmente così: «militi scelti, **armati di perfette armature pesanti**»<sup>34</sup>. Le medesime “perfette armature pesanti” che vediamo indossate dai fanti che calcano il ponte della nave di Palestrina.



Si osservi, ad eccezione degli elmi crestati, la singolare somiglianza tra la panoplia e le loriche anatomiche dei militi a bordo della *pentère* di Palestrina ed i militi pretoriani del celebre bassorilievo del I secolo d.C. del Louvre

---

32 Uso il termine pretoriani per semplicità. Non sono certo che già all'epoca del II triumvirato i soldati delle coorti pretorie fossero chiamati così.

33 I due, dal 43 erano colleghi nel triumvirato insieme a Lepido. Il lettore consideri anche soltanto di sfuggita, il livello di corruzione al quale era giunta la Repubblica romana, se interi reparti di soldati potevano essere regalati da un triumviro ad un altro triumviro come delle scatole di soldatini.

34 Plutarco, *Vita di Antonio*, 58, 3.

Ma qui il discorso ci conduce di nuovo, direttamente, alla nostra *pentére*. Ho dimostrato che si tratta di una *pentére* egizia e che i fanti radunati a prua non possono essere qualificati come semplice truppa, ma, a causa del loro prezioso e ricercato equipaggiamento, devono appartenere ad un corpo speciale di armati, delle “guardie”<sup>35</sup> di qualche personaggio importante, ovvero, in parole povere, dei pretoriani.

Questi pretoriani, è consequenziale, dovevano costituire la fanteria imbarcata sulle navi ammiraglie e di quelle che costituivano le squadre alle dirette dipendenze dei comandanti supremi<sup>36</sup>; e su queste navi dovevano pure essere imbarcati, come appare logico, anche i più alti ufficiali, i legati, i *comites* ed i collaboratori più stretti dei capi. E infatti è proprio ciò che ci mostra il bassorilievo.

Si osservi attentamente la quarta figura partendo da sinistra e si vedrà che porta il *cingulum*, quella fascia di stoffa o di cuoio sottile e frangiata alle estremità che era distintiva degli alti gradi<sup>37</sup>. Deve trattarsi dunque di un personaggio importante, investito come minimo della dignità di tribuno, e non di un semplice centurione, il cui rango era pur sempre quello dei sottufficiali<sup>38</sup>.

Per essere ancora più chiaro, ricordo al lettore che in una quinquereme (e dunque anche in una equivalente *pentére* del I secolo) era imbarcato un manipolo di fanti di marina, costituito da due centurie e sotto il comando di uno dei due centurioni, il *centurio prior*. Nessun centurione però aveva titolo ad indossare il *cingulum* e dunque il personaggio sopra descritto non poteva essere il comandante del manipolo, ma un ufficiale molto più elevato, che faceva parte dell’*entourage* di un personaggio illustre e potente. E di personaggi illustri e potenti, nella flotta che si contrappose ad Ottaviano nelle acque di Azio potevano essercene ben pochi: M. Antonio, Cleopatra ed i comandanti delle tre squadre che componevano il centro e le ali della loro flotta: Gellio Publicola, Marco Ottavio e Gaio Sosio.

---

35 Ricordo però che i pretoriani non erano le guardie personali degli alti personaggi dell’ultima Repubblica e neppure dell’Impero. Si tratta di un grave errore: Cesare, ad esempio, Pompeo, Augusto e gli imperatori si circondavano di guardie del corpo tratte da popolazioni barbariche e non dai legionari delle coorti pretorie italiane.

36 Sappiamo che ad Azio Ottaviano imbarcava cinque coorti pretorie. Non vedo perché non le potessero imbarcare anche Antonio e Cleopatra.

37 Il *cingulum* in vita è presente, ad esempio, in tutte le statue di Cesare ed Ottaviano rappresentati come *imperatores*, cioè come comandanti supremi che hanno ottenuto il trionfo.

38 Il personaggio in questione, tra l’altro porta un balteo alla maniera greca, mentre i romani appendevano il gladio al *cinctum*.

La nave di Palestrina tuttavia, non era romana, ma egizia, dal momento che la sua protome rappresentava il simbolo stesso dell'Egitto tolemaico. Mi sento quindi di scartare, nella mia ipotesi tanto una nave di Marco Antonio quanto quelle dei tre comandanti romani.

Non rimane dunque che Cleopatra VII, l'ultima dei Tolomei, la quale aveva al suo seguito personale i pretoriani che le aveva donato Antonio, esattamente quelli con armi in parte romane ed in parte ellenistiche e con gli scudi istoriati da un epistema che si osservano nel rilievo. Ed al cui seguito vi era pure quell'alto ufficiale contraddistinto da *cingulum*, che porta però la spada appesa ad un balteo secondo l'usanza greca e non ad un *cinctum* secondo quella romana.

Appiano<sup>39</sup> riferisce che, delle 480 navi di Antonio, 300 erano egizie e che Cleopatra ad Azio dispose la sua squadra personale composta da 27 navi alle spalle del centro tenuto da Marco Ottavio<sup>40</sup>. Aggiunge anche che, come tutti sanno, quando Ottavio si mosse contro il centro avversario di Lucio Arrunzio, Cleopatra e le sue navi fuggirono verso l'Egitto e Antonio le seguì macchiandosi indelebilmente d'infamia.

L'analisi del rilievo di Palestrina si conclude qui, con questo accenno chiarificatore sulla battaglia di Azio.

La *pentére* raffigurata, che doveva essere solo un elemento di un gruppo molto più vasto e celebrativo della vittoria romana di cui ignoriamo tutto poiché è andato perduto, effigia una *pentére* egiziana.

L'equipaggio di pretoriani, cioè di soldati fedelissimi donati da Antonio all'amante e parzialmente riequipaggiati con armi greche (elmi ellenistici), induce a credere che questa nave facesse parte della squadra delle 27 navi di Cleopatra che lasciarono per prime la battaglia.

Non è credibile che l'artista abbia voluto raffigurare la stessa nave di Cleopatra, l'*Antonias*, altrimenti avrebbe trovato il modo di effigiare anche la regina sconvolta dal panico; ma dal momento che vi si ritrova invece un alto ufficiale, forse il comandante dell'intera coorte dei pretoriani al servizio della regina, è più logicamente ipotizzabile che la *pentére* di Palestrina mostri una nave al seguito diretto dell'*Antonias*<sup>41</sup>.

Rappresentare il 'vile nemico in fuga', è infine un sin troppo chiaro segno di propaganda finalizzato ad un sistema politico ormai monocratico come quello

39 Appiano di Alessandria, *Storia di Roma (Ρωμαϊκά)*, IV.

40 È bene ricordare che la flotta orientale, quella di Antonio e Cleopatra, schierava navi più pesanti e grosse di quella di Ottaviano ed Agrippa, tra le quali anche delle gigantesche *octoére*, ottoremi ed almeno una *decaére*, dieci remi, del cui sistema di remeggio non sappiamo nulla. In entrambe le flotte erano però presenti anche delle modeste liburne.

che Ottaviano stava instaurando in Roma. Un sistema che aveva assolutamente bisogno non soltanto del buon governo, ma soprattutto degli allori militari. Allori militari che, peraltro, venivano colti sul campo da Vipsanio Agrippa, poiché Ottaviano sapeva di essere un pessimo stratega e lasciava all'amico la condotta delle guerre. Anche la vittoria di Azio fu opera di Agrippa: Ottaviano soffriva tanto il mal di mare, che per tutto il tempo della battaglia se ne stette sdraiato sotto il tendale di poppa in preda alla nausea.<sup>42</sup>

## Osservazione conclusiva

Poco sopra parlavo di propaganda.

E proprio ad un fine di propaganda si deve la scelta di effigiare nel monumento commemorativo, o votivo, di Azio una nave egizia e non una nave romana di Antonio. Il Senato aveva, per motivi politici, mosso guerra a Cleopatra ed all'Egitto ma non ad Antonio, anche se lo aveva dichiarato 'nemico della patria', in modo da dare a questo conflitto un aspetto ed una patina di guerra nazionale e non fratricida. E per motivi politici si è preferito rappresentare nel monumento della Fortuna Primigenia un vinto che fosse anche un nemico esterno di Roma, e non un capo fazione romano. Il clima di riconciliazione e di superamento degli odi civili era un punto cardine dell'azione di Ottaviano.

## Congedo dal lettore

L'oggetto del mio articolo forse potrà apparire a molti troppo sottilmente capzioso e persino troppo virulento contro il mondo della cultura storica e archeologica, che ripete e diffonde senza minimamente riflettere quelle che ho dimostrato essere delle banalissime ed evidenti falsità, purché ci si soffermi

---

41 Raffigurare in un'opera celebrativa il dramma del nemico terrorizzato in rotta era ormai un classico dell'età antica. Si veda il celebre mosaico della battaglia di Arbela con Dario III che fugge davanti ad Alessandro sul proprio carro mentre l'auriga frusta disperatamente i cavalli.

42 A testimonianza dell'abilità come ammiraglio di M. Vipsanio Agrippa è forse utile ricordare che, prima di Azio, aveva ottenuto la *corona navalis* per la vittoria di Nauloco. E che la *corona navalis*, o *classica* che dir si voglia, era un'onorificenza rarissima ed ambitissima, che fu concessa soltanto tre volte in tutta la storia della Repubblica: a C. Duilio per la battaglia di Mylae, a M. Terenzio Varrone per la vittoria sui pirati del 67 a.C. e ad Agrippa.

soltanto un attimo a leggere un monumento e ad applicare un minimo di coscienza critica e conoscenza storica.

Tuttavia invito ad una semplice riflessione: come giudicheremmo una marea di illustri fisici, se per decenni ci parlassero della teoria della relatività di Newton che contraddice la teoria della gravitazione universale di Einstein?

O come giudicheremmo quei pretesi esegeti delle Sacre Scritture che ci parlassero eruditamente della dottrina evoluzionistica nel libro della *Genesis* della Bibbia?

Oppure quei latinisti che scambiassero una finale per una consecutiva?

## **Bibliografia essenziale**

Appiano di Alessandria, *Storia di Roma (Ρωμαϊκά)*.

*Atti del Convegno sulle poliremi dell'antichità*, Roma, 1-2 dicembre 1989. Supplemento alla "Rivista Marittima", 1990.

D. Carro (Amm.), *Classica. Storia della marineria di Roma. Testimonianze dell'Antichità*, 5 voll. Editi a cura della "Rivista Marittima", 1992.

L. Casson, *Ships and Seafaring in Ancient Time*, Austin, University of Texas Press, 1994.

L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Baltimore, the John Hopkins University, 1995.

Ch. Daremberg – E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris, 1898.

P. Dell'amico, *Navi e archeologia*, supplemento alla "Rivista Marittima", febbraio 1999.

P. Pastoretto – U. Milizia, *Le quinqueremi. Roma alla conquista del Mediterraneo*, Roma, Artecorm, 2008.

## **Lettera dell'ammiraglio Domenico Carro**

Gentile Professore,

il mio interesse è stato ovviamente molto elevato, visto che il bassorilievo in esame è la più nota delle rappresentazioni romane di una nave da guerra di epoca augustea. Ho inoltre trovato del tutto convincente l'identificazione del tipo di nave con una quinquereme o *pentere*. Circa l'uso di tali denominazioni, non credo che ci si debba necessariamente riferire alla "nazionalità" della nave: oggi, se parliamo di una unità navale anglosassone, la chiamiamo normalmente portaerei, incrociatore, cacciatorpediniere, fregata, ecc. senza alcun bisogno di ricorrere alla lingua inglese per conformarsi alla loro terminologia (*aircraft carrier, cruiser, destroyer, frigate*, etc.). Per lo stesso motivo, utilizzando la nostra lingua latina, non mi sembra particolarmente scorretto parlare di una quinquereme cartaginese, o di una quadrireme rodia, oppure perfino di una trireme ateniese, tralasciando l'equivalente termine esotico. Ma capisco bene che un grecista possa avere un approccio diverso. In ogni caso, nell'antico mondo romano, le classiche denominazioni latine (bireme, trireme, ecc.) erano quelle utilizzate dagli scrittori perché corrispondevano al linguaggio comune, mentre le corrispondenti parole di origine greca costituirono sempre la terminologia tecnica utilizzata nell'ambito delle varie flotte imperiali. Quindi la nave che era a tutti nota come quinquereme "*Victoria*" della flotta pretoria misenense, veniva chiamata alla greca dai marinai e classari di Miseno. Per quanto concerne, infine, la "nazionalità" della nave rappresentata sul bassorilievo di Palestrina, ho l'impressione che la sua origine alessandrina possa essere considerata una ragionevole ipotesi, ma non una certezza. Vi sono infatti alcune considerazioni che potrebbero indurre a confermare quell'origine romana tradizionalmente accettata. In particolare: - il coccodrillo non può ovviamente essere considerato del tutto equivalente ad una bandiera nazionale o ad un logo identificativo dell'appartenenza all'Egitto tolemaico, altrimenti Cesare Ottaviano non lo avrebbe mai apposto su di una propria moneta. Il coccodrillo era invece percepito dai Romani come uno dei simboli dell'Egitto, ed è per questo che esso compare sulla predetta moneta celebrativa dell'annessione di quella nuova provincia. Non si può escludere che quello stesso simbolismo sia alla base della scelta di riprodurre il coccodrillo sulla prora di una quinquereme romana rappresentata sul monumento prenestino eretto a celebrazione della vittoria aziaca- se quella nave è davvero, come tutto lascia pensare, una quinquereme, allora sembra poco credibile che tale nave sia stata prescelta per rappresentare la flotta alessandrina in una scena di battaglia navale contro i Romani. La vittoria navale di Azio è stata infatti celebrata dai Romani come un successo conseguito dalla flotta di Ottaviano e Agrippa contro una forza navale dotata di poliremi ampiamente superiori. Coerentemente, la sola rappresentazione nota di quella battaglia navale (il bassorilievo di Medinaceli) evidenzia la sproporzione fra le poderose poliremi della forza navale orientale rispetto alla flotta romana, il cui nerbo erano le quinqueremi. Analogamente, sembra ben poco verosimile che nel monumento di Palestrina il nemico alessandrino sia stato rappresentato da una "modesta" quinquereme- se la presenza di presunti pretoriani romani a bordo, con vestiario e scudi particolarmente raffinati, potrebbe essere giustificata su di una nave della flotta di Cleopatra, a maggior ragione la presenza di pretoriani risulterebbe giustificata su di una delle navi "ammiraglie" della flotta del console romano in carica- circa l'abbigliamento e l'equipaggiamento degli uomini in coperta, fermo restando che i dettagli risultano piuttosto incerti, non mi sentirei nemmeno di escludere la loro appartenenza ai classari imbarcati, visto che quei militari sono rappresentati proprio in

un atteggiamento che lascia presagire un imminente arrembaggio (attività cui erano specificamente preposti i classari, mentre i pretoriani avevano compiti ed addestramento ben diversi). In effetti non possiamo aver alcuna certezza circa l'abbigliamento dei classari in epoca augustea, ma conosciamo comunque un classario di epoca claudia, che non dovrebbe poi essere troppo dissimile da quelli presenti ad Azio. Si tratta del bassorilievo piuttosto rozzo (rinvenuto a Classe nel 2006), privo di elmo e scudo:  
[http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/comunicati\\_stampa/stele\\_classe.htm](http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/comunicati_stampa/stele_classe.htm)

Per quanto si vede, anche in altre immagini più definite, la lorica potrebbe forse coincidere con quelle del bassorilievo prenestino. Lascio comunque a Lei queste valutazioni, perché ho scarsa esperienza in questo campo. Da "romano" vorrei infine prendere la difesa di Ottaviano (forse scarso "tattico", ma "stratega" da non sottovalutare, visti i successi inimmaginabili che comunque ha conseguito; d'altronde proprio ora stiamo celebrando il bimillenario della morte di quel personaggio straordinario) e di Plinio il Vecchio (che si è limitato a riferire notizie sull'origine delle poliremi tratte da fonti elleniche: riepilogo allegato).

Cordiali saluti,  
Domenico Carro

[www.romaeterna.org](http://www.romaeterna.org)[www.linkedin.com/in/romaeterna/it](http://www.linkedin.com/in/romaeterna/it)